

Esistono le condizioni per un rinnovamento radicale delle politiche culturali in Italia?

intervista a Fabrizio Grifasi a cura di Luisella Carnelli

In un momento di smarrimento e incertezza del settore culturale, abbiamo chiesto a Fabrizio Grifasi quali potranno essere le strade da percorrere per prefigurare una prospettiva di ripartenza. Tale tematica sarà oggetto di discussione nel corso del convegno ArtLab 09 (www.fitzcarraldo.it/formaz/2009/artlab09.htm), l'appuntamento annuale sul management culturale promosso da Fondazione Fitzcarraldo.

Partendo dalla considerazione che il settore culturale vive, allo stato attuale, un momento di smarrimento e incertezza a livello europeo, e italiano in modo più marcato, quali le strade da percorrere per prefigurare una prospettiva di ripartenza? Senza dubbio, come tu stesso hai già in precedenza affermato, non ci si può limitare a rinchiudersi in constatazioni difensive di categoria per affrontare la crisi in atto, ma allora cosa si dovrebbe fare?

Credo che si debba adottare una visione ad ampio spettro, cercando di superare la logica secondo la quale ci si deve limitare a rabberciare e ri-aggiustare un sistema. Il mondo nella sua complessità, e non solo quello culturale, è cambiato; in particolare, sono mutati il significato e la funzione delle pratiche artistiche e culturali, il ruolo delle istituzioni, il rapporto tra iniziativa pubblica e privata a vocazione pubblica.

Allo stato attuale, si corre il rischio di affrontare queste tematiche con strumenti che portano con sé un ritardo di 20/30 anni. Ovviamente, nel caso in cui si continuasse a percorrere questa strada, saremmo destinati a non produrre nessun nuovo slancio e tanto meno potremmo programmare una forma di ripartenza, salvo interventi da falegnameria di piccola manutenzione.

La questione di fondo da affrontare con serenità e coraggio non può prescindere dalla constatazione che **molta dell'organizzazione della cultura e dello spettacolo** – in ambito pubblico e privato a forte vocazione pubblica – **è obsoleta e autoreferenziale**, tranne le poche eccellenze di soggetti che hanno avuto il coraggio di guardare al presente.

Il problema non può essere ricondotto interamente e unicamente alla questione del FUS, anche se credo che il livello dei finanziamenti debba essere reintegrato e in ogni caso si tratta di cifre molto più basse di quanto viene stanziato ordinariamente negli altri Paesi europei.

Io mi aspetto che il mondo della politica e delle istituzioni e, più in generale, quanti ricoprono ruoli di indirizzo diano avvio ad un processo di dialogo più ampio (che non riguardi solo le solite associazioni di categoria) e si aprano in modo propositivo all'ascolto delle esperienze e delle esigenze di quanti operano in ambito culturale. La politica deve avere la forza di ascoltare tutti i suoi interlocutori: quanto più è ampio il bacino dei referenti, tante più

suggerimenti e proposte si possono trarre, oltre ad ampliare la conoscenza di un sistema sempre più articolato e complesso.

Infine, anche noi gestori, organizzatori, project manager della cultura abbiamo certamente una responsabilità. Il nostro compito è quello di dare avvio ad un processo di rigenerazione a partire dall'analisi di cosa siamo e come lavoriamo, dalle pratiche che utilizziamo, dal modo in cui pensiamo il rapporto con gli artisti. **È impensabile sperare di chiedere solo alla politica e alle istituzioni di farsi carico di rinnovare un sistema che è bloccato da anni, se noi per primi non siamo in grado di mettere in atto un tale rinnovamento.** Tutti i soggetti citati hanno delle responsabilità, diverse ma di eguale importanza, poiché sono tutti partecipi di un sistema e di un meccanismo che opera in un mondo totalmente mutato.

Queste tre leve – **politica, istituzioni e operatori/artisti** – **devono agire in parallelo e in modo sinergico.** Io stesso sento una grande responsabilità come operatore e direttore di un'organizzazione: non posso solo rivendicare e chiedere ad altri di agire per cambiare lo *status quo*; devo interrogare in primis l'organizzazione che dirigo, chiedendomi cosa significa operare oggi nel mondo della cultura, come deve cambiare il nostro modo di lavorare, cosa comporta rinnovare la nostra *mission*.

A mio avviso, ci sono tutte le condizioni per uscire da questo periodo di crisi, che per quanto duro e faticoso può aprire anche opportunità straordinarie, a patto di leggere questa fase come la possibilità di ricostruire pratiche e strumenti più adatti al nostro tempo e ai prossimi 20 anni.

Se riusciamo a essere saldi nel presente, e al contempo avere una visione del futuro, questa crisi può rivelarsi estremamente positiva, se porta con sé un ripensamento e una discussione propositiva, ma anche dolorosa perché selettiva. In questo periodo "rischioso" dobbiamo navigare, metterci in movimento rapidamente, e prendere delle direzioni precise.

Allo stato attuale secondo te è necessario anche interrogarsi su questioni fondanti: ovvero, a cosa servano i finanziamenti pubblici e se si debba sostenere indistintamente la produzione artistica oppure scegliere, attraverso opportuni criteri di programmazione a medio-lungo periodo, progetti di qualità, ricerca, innovazione e sperimentazione?

Io credo si debba reinvertire il sistema, in primo luogo ponendo fine alle modalità di finanziamento basate su criteri di tipo quantitativo. **A mio avviso il finanziamento pubblico deve privilegiare il rinnovamento, la ricerca, la qualità, la sperimentazione e il rischio culturale.**

Il sistema di finanziamento vigente si basa su un meccanismo quantitativo che parametrizza la quantità di ciò che ciascun ente riesce a realizzare: in primo luogo, sulle ore/giornate lavorate e recitate, in secondo sui borderò. In tal modo si è creato uno storico inamovibile in cui l'elemento artistico è del tutto secondario. **Io penso che, diversamente, si debba sapere scegliere e premiare chi è in grado di produrre dei progetti innovativi.**

Sono soprattutto i soggetti che operano in ambito di innovazione e ricerca che dovrebbero essere supportati dai finanziamenti statali; viceversa, vi sono alcuni soggetti che possono sopravvivere in modo autonomo sul mercato senza bisogno di sostegno, tanto più quando utilizzano spazi pubblici e gestiscono realtà che si profilano come opportunità di monopolio.

Sorgono tuttavia una serie di questioni: chi accetta un finanziamento pubblico e presenta nei suoi programmi compagnie e artisti sconosciuti, ma che realizzano lavori e prodotti innovativi, deve essere messo sullo stesso piano delle compagnie di giro?

Il sistema delle compagnie di giro si presenta di facile gestione, dal momento che si producono uno o più spettacoli che circuitano stando in cartellone per una settimana o più in una rete di teatri stabili pubblici o privati. Non credo che questa modalità operativa debba e possa essere valutata alla stregua di quella adottata da quei soggetti che, diversamente, si fanno carico del rischio connesso alla sperimentazione e al rinnovamento. Per quanto concerne il teatro, siamo ormai alla "terza generazione" di innovazione e anche questa non sarà accolta, come non lo sono state le precedenti, le cui compagnie non sono mai state prodotte dagli Stabili Pubblici se non come eccezione, e solo dopo aver ottenuto riconoscimenti di critica e di pubblico, spesso all'estero prima che in Italia, e anche in questi casi esse sono rimaste ai margini della produzione "ufficiale" e non hanno intaccato la situazione di fondo. Non siamo infatti in grado di sostenere adeguatamente il teatro e la danza contemporanea, e neppure la musica d'innovazione, il teatro musicale contemporaneo è praticamente sparito (basti guardare i palinsesti delle stagioni di musica che spesso altro non sono se non tante fotocopie gestite dalle agenzie).

Mi chiedo se realmente vogliamo continuare a finanziare questo sistema.

Infine, ognuna delle numerosissime pratiche che sono istituite per i finanziamenti del FUS costa ore di lavoro per i singoli funzionari. Io mi chiedo, ad esempio, se il MIBAC si debba occupare direttamente delle centinaia di bande musicali disseminate in tutta la penisola. A mio avviso, i finanziamenti di questi soggetti potrebbero essere delegati alle amministrazioni locali.

Dobbiamo quindi anche interrogarci sull'impegno che chiediamo ai funzionari ministeriali e su come avere con l'amministrazione un rapporto più positivo, aiutando anche i processi di snellimento del lavoro. Spesso le lungaggini nelle liquidazioni dei finanziamenti dipendono anche dal fatto che alcuni soggetti non sono in grado di rendicontare, e arrivano con ritardi di 2 o 3 anni, bloccando le pratiche anche dei soggetti adempienti. Sarebbe forse opportuno inserire meccanismi più semplici, ma anche più rigorosi: ad esempio, se non si rendiconta entro un limite di tempo, la pratica decade.

A mio avviso si possono individuare con chiarezza alcuni **elementi che dovrebbero essere oggetto di valutazione**.

1. In primis il **progetto artistico** e la **storia recente del soggetto**, nel caso sia ormai consolidato, mentre per i nuovi una valutazione che privilegi il progetto e il programma presentato. La valutazione dovrebbe afferire ai contenuti, agli aspetti tecnici, agli artisti coinvolti, allo scenario all'interno del quale nasce e al quale si rivolge il progetto, al rischio culturale assunto. Credo che tutto ciò non possa prescindere da una conoscenza diretta che presuppone la visione degli spettacoli.
2. Attenzione a tutto ciò che attiene la **creazione di nuove opere**, che si tratti di produzione o di coproduzione (includendo e valutando anche la capacità dei singoli soggetti di creare relazioni con il tessuto locale, nazionale e internazionale).
3. La **capacità di fare circuitare gli spettacoli**.

4. Il **rapporto con i nuovi media**, con tutto ciò che ha a che fare con l'innovazione dei linguaggi, l'interdisciplinarietà, le nuove tecnologie utilizzate per la creazione di spettacoli e per attrarre e avviare nuove modalità di rapporto con il pubblico.
5. La capacità di **utilizzare nuovi strumenti di marketing** per rinnovare il rapporto con il pubblico, premiando in tal modo quanti investono anche in *know-how*.
6. La capacità di rischiare realizzando programmazioni che non puntano solo sul nome di richiamo, sugli spettacoli "blockbuster", ma sposano anche **programmazioni più audaci**, a costo di trovarsi con una sala non completamente esaurita.
7. La **capacità di utilizzare spazi nuovi**, che aprono un dialogo molto forte tra pubblico e privato, sperimentando strutture nuove e inusuali che fungano da piattaforme open space, capaci di includere più soggetti, allargare il pubblico, dialogare con l'associazionismo diffuso, il territorio, il mondo universitario e formativo, accogliere artisti in sistemi di residenza.
8. La capacità di **creare relazioni a livello locale, nazionale ed europeo**, coinvolgendo soggetti sia pubblici sia privati e nel fare ciò sono in grado di coprire quote sensibili di autofinanziamento extra FUS.

Ovviamente, il cuore della valutazione deve vertere sul progetto artistico, ma tutti questi criteri permettono di costruire un quadro più completo di una manifestazione e/o di un progetto, consentendo di produrre un giudizio all'interno di una visione che si focalizzi sulla volontà di rinnovare il panorama culturale attuale.

A mio avviso si deve prestare inoltre attenzione ai **processi che portano alla produzione e alla creazione di uno spettacolo o di un evento**: si dovrebbe fare un passo indietro rispetto alla "eventite" e alla "festivalite" e capire che nell'era della creazione grande importanza acquistano i processi produttivi e di creazione che sottendono i singoli "prodotti artistici". I processi produttivi, infatti, sono in grado di mettere in rete gli operatori gli artisti ed il pubblico, in spazi non chiusi ma in luoghi di snodo di esperienze diverse.

Non si può prescindere dalla considerazione che **l'attività culturale non si riduce all'evento conclusivo, ma è un processo di esperienza e condivisione**, per cui risulta miope concentrare l'attenzione solo sul prodotto finale, invece che sul processo/percorso. Dobbiamo uscire da una valutazione compiacente del solo elemento numerico e considerare la pratica diffusa sul territorio come qualcosa che ci può aiutare a ripensare anche il rapporto cittadino e territoriale (questo ad esempio per le aree disagiate e le grandi superfici metropolitane). È vero che l'apertura di un nuovo museo è una possibilità, ma un centro artistico in una zona periferica con un'attività continuativa ha un effetto (ed anche una difficoltà) forse anche più potente che consente di creare delle relazioni a livello di politica culturale, sociale e di nuove tecnologie.

Vorrei ora passare ad un altro argomento, credo a te particolarmente caro, ovvero quello degli spazi deputati ad ospitare la creatività e la creazione contemporanea. Quali dovrebbero essere gli step per attuare un riconoscimento e una legittimazione dei numerosi nuovi spazi della scena contemporanea (i così detti spazi "non pubblici"), che sono divenuti e sempre più stanno divenendo ambiti di creazione/residenza oltre che di diffusione, e punti di riferimento per le nuove generazioni di artisti, operatori e pubblico?

Il panorama attuale è molto cambiato: fino ad alcuni anni fa i punti di riferimento cittadini erano fondamentalmente il teatro comunale, la sala concerti e il museo civico. Ora il tessuto delle nostre città rivela un'attività culturale straordinaria e molta parte di questa si svolge al di fuori degli spazi canonici.

Questi luoghi "classici" devono porsi il problema di come accogliere la novità e capire come quello che si sviluppa al di fuori di sé possa divenire un'opportunità e non una minaccia; devono comprendere che **gli spazi pubblici sono oramai equiparabili a dei terminali di rete sul territorio e che quindi devono essere accessibili alle esperienze più innovative e propositive e non proprietà del singolo direttore; si deve comprendere come utilizzare i nuovi spazi, come porli in relazione con l'esistente e come fare emergere le spinte innovative di cui sono portatori.** Queste nuove realtà, modulari e flessibili, sono in grado di leggere i flussi della modernità molto meglio rispetto agli spazi tradizionali, che nascono talvolta già vecchi, superati; basti pensare che molti degli spettacoli prodotti all'estero non arrivano in Italia perché non trovano location adeguate che li possano ospitare. **L'esperienza teatrale è mutata**, ha esigenze tecniche e tecnologiche che i nostri teatri spesso non sono in grado di soddisfare ma soprattutto esprime delle richieste esperienziali che richiedono nuovi concept. Gli spazi deputati ad ospitare non solo il teatro, ma la vita culturale e l'innovazione non sono più propriamente solo teatrali, ma sono flessibili, dinamici, concepiti secondo una logica modulare e multidisciplinare, che consenta di ospitare in uno stesso spazio ambienti differenti e adeguati a svariate esperienze di fruizione artistica e quindi aperti a più soggetti con esperienze e pubblici diversi.

Inoltre, gli spazi devono essere concepiti non solo secondo la logica di una differenziata possibilità di utilizzo, ma anche per favorire soprattutto la creazione artistica e la condivisione. Solo per fare un esempio, si pensi a *Drodesera*, una realtà che coinvolge spazi espositivi, spazi deputati alla creazione, spazi per ospitare residenze in un tessuto territoriale con grandi potenzialità ecologiche ecosostenibili e possibilità di conversione (ex centrale Enel). Anche il modello istituzionale ne consegue: in questo caso una cooperativa privata sostenuta dall'ente pubblico. Sostanzialmente un ente privato con una vocazione pubblica anche più forte dell'ente pubblico stesso, perché meno permeato dalla politica e dai condizionamenti derivanti dai suoi meccanismi complessi. Diversamente, un privato a vocazione pubblica è più agile e produce meccanismi in linea con quanto descritto: fare rete, ma soprattutto assumere il rischio d'impresa, capacità che è condizione essenziale per pensare il futuro. E poi sarebbe bene che finalmente si favorisse **un grande ricambio generazionale nella direzione e gestione degli spazi pubblici** con un chiaro sistema di concorsi pubblici su curricula e progetti.